

# La cultura economica ai tempi della crisi dei subprime

di Roberto Fini

## Cultura economica & crisi

L'economia in quanto disciplina oscilla da tempo fra due alternative:

- i. quella "tradizionale" che trova fondamento, fra gli altri, nei convincimenti di Marshall e Keynes che la considerano una scienza morale per eccellenza<sup>1</sup>;
- ii. quella "contemporanea", che sembra preferire decisamente l'uso di algoritmi matematici e che tende a considerare la disciplina come apparentabile alle scienze esatte.

Va da sé che di fronte ad un'alternativa così secca è impossibile prendere decisamente partito. Se non fosse impossibile sarebbe comunque inutile: l'uso degli strumenti contenuti nella mitica "cassetta degli attrezzi" dipendendo troppo dal lavoro che si vuole fare; e persino l'immagine della cassetta degli attrezzi può apparire fuorviante: forse meglio sarebbe ipotizzare che ne esista più d'una, al fine di evitare che l'unica disponibile contenga di tutto e che ogni attrezzo si perda nel marasma generale.

È altresì vero che l'analisi marshalliana o keynesiana, per tacere i contributi di Myrdal e di tanti altri, hanno l'indubbio merito di essere più promettenti di sviluppi che vadano al di là dei tecnicismi che tanto successo hanno avuto negli ultimi anni, specie in alcune stanze dalle parti di Stoccolma. Può apparire ingeneroso ricordare che economisti del calibro di R.C. Merton e M.S. Scholes, dopo aver messo a punto un nuovo metodo per la determinazione del valore degli strumenti derivati, aprendo così la strada ad un uso più estensivo delle innovazioni finanziarie, contribuirono che valse ai due americani l'attribuzione del Nobel 1997, possano essere considerati fra i responsabili, certo indiretti e in parte incolpevoli, della crisi finanziaria esplosa nell'agosto del 2007.

Che si tratti di un giudizio ingeneroso è senza dubbio vero, ma poiché gli economisti sono cinici per contratto (e qualcuno anche per vocazione) occorre riconoscere che la deriva mertoniana (e non solo sua) non ha fatto certamente bene all'economia, come oggi, *ex post*, possiamo con relativa certezza affermare. Certamente, Merton, Scholes e gli econometrici finanziari non hanno tutte le colpe: insieme a loro, e più di loro, le responsabilità vanno ricercate nei *board* di molte università che per alcuni, decisivi, anni hanno mostrato di privilegiare piani di studio centrati sullo studio degli algoritmi finanziari come se lì si concentrasse ogni nuova frontiera della disciplina.

Criticare oggi, ad un anno e mezzo dall'esplosione della crisi dei *subprime* l'ubriacatura dei derivati e delle altre innovazioni di ingegneria finanziaria, potrebbe essere considerato come sparare sulla Croce Rossa. Ed in parte lo è. Ma, al di là del già citato cinismo professionale dell'economista, un tale atteggiamento si giustifica perché occorre compiere un'inversione di rotta; e le inversioni di rotta non si compiono con atteggiamenti timidi e con la generosità dell'onore delle armi ai vinti<sup>2</sup>. La *Nobel Academy* ha mostrato il

---

<sup>1</sup> Basti per valutare la distanza assegnata da Keynes tra le scienze "esatte" e quelle "moralì", fra cui l'economia, quanto egli scrive all'amico e discepolo R. Harrod: "[sarebbe] come se dipendesse dai motivi della mela che cade dall'albero se valga la pena cadere sul terreno, e se il terreno desidera che la mela cada, e dall'errore di calcolo che da parte della mela si compie nel valutare quanto essa dista dal centro della terra" (J.M. Keynes, Letter to R.F. Harrod, 16 July 1938, in J.M. Keynes, *Collected Writings*, vol. 14, Macmillan, London, 1973, p. 299).

<sup>2</sup> Che poi tanto "vinti" non sono: a Merton, per continuare con l'esempio, resta pur sempre il Nobel, nonché le entrate derivanti dalle numerose conferenze a cui partecipa, nonché ancora quelle che gli derivano dalla cattedra che occupa. Peggio stanno i risparmiatori che hanno affidato alle

consueto tempismo nel fiutare l'aria, attribuendo il premio a Krugman: ad avviso di chi scrive questo conferma l'alto tasso di opportunismo che già da alcuni anni la caratterizza e che non contribuisce certo ad aumentarne il prestigio.

Forse però le colpe non stanno solo da una parte, o perlomeno non completamente: Roubini e Shiller<sup>3</sup>, ognuno per la sua strada, avevano da tempo messo in evidenza la fragilità del sistema e l'ineluttabilità della crisi, benché fosse difficile prevederne tempi e modalità concrete. Sono stati poco o per nulla ascoltati, sia da una parte cospicua della comunità accademica, sia dall'opinione pubblica, sia ancora dagli ambienti politici. Come sempre accade nelle crisi, prima del panico c'è l'euforia, in genere alimentata ad arte da chi comunque ha gli strumenti conoscitivi adeguati per lasciare il ballo prima che l'orchestra riponga i suoi strumenti. E l'euforia non ammette i profeti di sventura...

Come da tutte le crisi, anche da questa si uscirà: vi saranno morti e feriti, ma se ne uscirà. E come da ogni altra crisi, si riuscirà persino a trarne qualche insegnamento per il futuro. Probabilmente neppure questa crisi ci salverà dalla prossima: euforia e panico sembrano essere spose fedeli della stupidità economica e non c'è, purtroppo, ragione di credere che la crisi attuale insegni al mondo ad essere meno stupido quando si tratta di soldi. Dalla tulipanomania fino alla crisi attuale, passando per le incredibili avventure speculative che hanno punteggiato i secoli più recenti, l'umanità non ha dimostrato molta più intelligenza e perspicacia finanziarie di quanta ne ebbe Pinocchio di fronte al Gatto e alla Volpe che gli proponevano di sotterrare gli zecchini d'oro perché si potessero moltiplicare. Di fronte ai "soldi facili" le persone, anche quelle più istruite ed avvertite, sembrano abbandonare ogni cautela e diventare facile preda delle invenzioni finanziarie del momento.

Tutto ciò detto sembra deporre a favore di una tesi pessimistica: le crisi ci sono sempre state e sempre ci saranno. Chi scrive ne è, purtroppo, convinto. E, a rincarare la dose, aggiunge che le caratteristiche proprie del mondo globale le renderanno sempre più pervasive ed estese. E forse si ridurranno anche i tempi tra l'una e l'altra, come sembra potersi dimostrare dalla storia recente, almeno a partire dagli anni settanta del secolo appena trascorso. Certo, alla stupidità non c'è rimedio: quando si innesca l'euforia qualunque avvertimento e richiamo alla ragionevolezza è inutile, come è inutile ogni richiamo all'ottimismo nei momenti del panico.

## **Cultura economica & democrazia**

Certamente un tasso più elevato di cultura economica può aiutare, non si dirà né nei momenti di euforia né in quelli di panico, ma nei periodi "normali", quando non ci si trova in situazioni eccezionali ed occorre affrontare i problemi di un'economia e di una finanza che non mostrano tali connotati di eccezionalità. Questo riporta il ragionamento all'economia come scienza morale e al ruolo che possono avere gli economisti.

Che deve essere prima di tutto un ruolo positivo: le Cassandre sono antipatiche e non servono a nessuno. Dire che prima o poi una crisi scoppierà è affermare una verità tautologica priva di ogni significato concreto: già meglio sarebbe spingersi ad una previsione sui tempi e le modalità di tale evenienza sarebbe un buon servizio, ma poiché spesso questo va al di là delle capacità di molti economisti<sup>4</sup>, ostinarsi a rammentare che nel lungo periodo saremo tutti morti, cioè nel lungo periodo una crisi inevitabilmente scoppierà, non esclude il fatto che nel breve periodo siamo tutti vivi e che i problemi "normali" vanno affrontati con strumenti "normali".

---

banche e alle finanziarie i loro depositi, confidando in un uso intelligente degli strumenti a loro disposizione...

<sup>3</sup> R.J. Shiller, *Euforia irrazionale. Analisi dei boom di borsa*, il Mulino, Bologna, 2000

<sup>4</sup> Che, occorre ricordare, non sono indovini. Qui piace peraltro rammentare la battuta di Gunder Frank, che pure apparteneva, sebbene da *outsider*, alla comunità che criticava: paragonare l'economia all'astrologia è un insulto. Per gli astrologi!

Tra l'altro gli economisti dovrebbero essere i primi a rivendicare (se non altro nel loro interesse di mercato) una più diffusa cultura economica: che poi la sappiano veicolare attraverso strumenti adeguati e non iniziatici è altra, ulteriore e assolutamente cogente, questione. La sensazione (giacché di estese *survey* in proposito non si dispone) è che cittadini e classe politica siano da questo punto di vista poco più che pulcini ciechi. V. Tanzi poco più di un anno fa<sup>5</sup> raccontava un episodio divertente, pur nella sua drammaticità: racconta, Tanzi, che circa venti anni fa gli capitò di sentire in televisione l'intervista dell'allora ministro dell'industria italiano. Si discuteva del mercato all'ingrosso dei fiori a Roma; il ministro descriveva il luogo dove la mattina presto arrivavano i grossisti a vendere i fiori ai dettaglianti ed esprimeva tutta la sua sorpresa per il fatto che, per fiori dello stesso tipo, i prezzi tendevano a convergere tra i diversi venditori, come c'è da aspettarsi in un mercato competitivo con piena informazione, ed attribuiva una simile evenienza all'esistenza di un cartello; egli aggiungeva anche la sua preoccupazione per il fatto che in particolari occasioni, citava la festa della mamma o san Valentino o Ognissanti, il prezzo dei fiori aumentava, "proprio quando la gente vuole comprare più fiori" (sic!).

Tali aumenti sembravano al povero ministro ingiusti, dimostrando così un commendevole buon cuore nei confronti dei consumatori di fiori ma una notevole ignoranza economica e dando l'impressione di non conoscere la legge della domanda e dell'offerta. La sua conclusione era che il governo avrebbe fatto bene ad intervenire per prevenire questi abusi speculativi. La pratica dimostra che, per fortuna, tali furori antimonopolistici non sono seguiti in genere da azioni concrete, ma certamente fanno breccia in un'opinione pubblica e in un elettorato, al pari del ministro in parola, non particolarmente alfabetizzato dal punto di vista economico.

Ma forse il ministro non era poi così ignorante: più probabilmente era perfettamente al corrente della legge della domanda e dell'offerta, ma al tempo stesso sapeva che appellarsi ad essa sarebbe stato molto meno produttivo sul piano del consenso elettorale rispetto ad un riferimento demagogico a supposti cartelli e speculazioni a danno dei consumatori.

Il populismo in economia si fonda sul grado di ignoranza economica che caratterizza un'opinione pubblica. Probabilmente il ruolo che tale tipo di ignoranza può giocare nelle decisioni di politica economica non è stato sufficientemente indagato. Aspetto denso di conseguenze, se vero, giacché implica la questione della relazione fra consenso popolare (ed elettorale) verso particolari politiche economiche e il grado di alfabetizzazione economica della popolazione. Spingendo il ragionamento verso una forse indebita generalizzazione, si potrebbe affermare che le cattive politiche sono spesso popolari, mentre le buone politiche ottengono in genere uno scarso sostegno: il sostegno popolare a riforme strutturali dipende, a parità di ogni altra condizione, dalle conoscenze di natura economica dell'elettorato di un paese. Il che significa che, in una buona democrazia, più tali conoscenze sono approfondite e diffuse più è facile per un governo varare buone politiche economiche. Esattamente il contrario accade in sistemi caratterizzati da un basso tasso di democrazia ed un alto tasso di demagogia: le cattive politiche economiche sono favorite da una bassa alfabetizzazione economica.

## **Cultura economica & ruolo degli economisti**

Se vi è dunque un legame stretto fra cultura economica e democrazia sostanziale (dunque efficiente, lungimirante ed inclusiva), allora si pongono, almeno, due ordini di problemi:

- i. che cosa voglia dire in concreto cultura economica;
- ii. come si possa veicarla in modo efficace;
- iii. il ruolo che è possibile affidare alle agenzie formative.

---

<sup>5</sup> V. Tanzi, La cultura (economica) che fa la differenza, in *lavoce.info* del 17 maggio 2007

Si tratta di problemi che possono essere trattati in modo distinto, anche se facilmente convergono in un'unica direzione. Per quanto riguarda il primo punto la risposta sembra, almeno apparentemente, semplice: poiché non si vuole che tutti diventino economisti<sup>6</sup>, ci si riferisce ad una comprensione intuitiva di alcuni concetti base, quali per l'appunto la legge della domanda e dell'offerta, il legame fra salari e produttività, quello fra produttività dei fattori e crescita, il ruolo di profitti, salari e prezzi nell'allocazione delle risorse, il concetto di costo-opportunità, il ruolo della concorrenza nei principali mercati, ecc.<sup>7</sup>.

Il secondo ed il terzo punto possono essere trattati insieme: certamente giova ad un paese disporre di una classe politica che non indulga (troppo) in facili tentazioni demagogiche (si veda ancora la falsa sorpresa del ministro riguardo al mercato dei fiori), ma al contrario favorisca un buon grado di razionalità economica attraverso un richiamo ai concetti di compatibilità tra obiettivi, di concorrenza globale, ecc.<sup>8</sup>.

D'altra parte, affidarsi alla qualità della classe politica sembra essere alquanto fideistico e piuttosto pericoloso: occorre ricordare che in democrazia vengono eletti coloro che vengono giudicati adeguati dall'elettorato. Questo significa che costituisce esercizio probabilmente sterile criticare una classe politica inadeguata: l'ignoranza economica dell'elettorato produce il risultato di far eleggere persone che dovranno dimostrare altrettanta ignoranza economica o, se si preferisce, persone in grado di sostenere che la politica possa bypassare le leggi dell'economia.

Questo porta più direttamente al terzo punto: come funziona la trasmissione dei concetti economici (nel senso esposto sopra) attraverso le agenzie formative, in primo luogo scuola secondaria di secondo grado? Male, si potrebbe rispondere senza essere particolarmente ingenerosi. La scuola italiana è ancora nella sua essenza gentiliana, per di più nel senso peggiore del termine, giacché decenni di trascuratezza istituzionale e sciattezza culturale ne hanno fatto un luogo dove, nella media, non si fa ricerca, né in campo didattico né, tantomeno, in quello disciplinare. E questo è tanto più vero se si volge l'attenzione al campo dell'economia: viene insegnata in modo organico solo negli istituti tecnici commerciali, dal primo al quinto anno., sia nella sua articolazione "teorica", sia in quella "applicata" dell'economia aziendale. L'insegnamento dell'economia come tale è affidato a docenti che impartiscono anche l'insegnamento del diritto, il che non sarebbe poi male se non fosse che ad oggi la gran parte dei docenti, anche quelli di nuova nomina, sono laureati in giurisprudenza e, quasi naturalmente, prediligono l'insegnamento del diritto; questo mentre i laureati in discipline economiche dirottano le loro preferenze verso l'economia aziendale.

Ciò che accade in concreto è che uno studente che esce da un istituto tecnico commerciale ha ricevuto nel corso della sua carriera scolastica una quantità di nozioni di tutto rispetto, gestite attraverso un numero di ore di insegnamento assolutamente notevole: solo per fermarsi al triennio professionalizzante degli istituti tecnici commerciali, fra ore di economia politica (poco meno di 200 nell'arco dei tre anni) e di economia aziendale (circa 800 nell'arco dello stesso periodo) ci si dovrebbe aspettare una formazione economica più che sufficiente sia ad affrontare un ragionamento economico in quanto cittadino consapevole, sia per affrontare studi economici successivi. L'esperienza sembra dimostrare che non è così: le difficoltà che incontra un diplomato di un istituto tecnico nell'affrontare studi economici non sono diverse da quelle che incontra un suo collega liceale, spesso proprio in riferimento alle discipline aziendalistiche, nelle quali dovrebbe avere un bagaglio di nozioni del tutto adeguato<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Anche perché tanto più un bene è diffuso, tanto più il suo prezzo è basso...

<sup>7</sup> Si badi però che gli esempi non sono stati scelti a caso

<sup>8</sup> Vedi nota precedente

<sup>9</sup> Sulle caratteristiche dell'insegnamento dell'economia nella scuola secondaria, ci si permetta di rinviare alla relazione tenuta alla conferenza STOREP del 2006 di M. Pomini, R. Fini e F. Lazzari. Più in

In ogni caso le conoscenze economiche affidate ad un insegnamento specifico riguardano in modo organico i soli istituti tecnici commerciali: tale insegnamento è assente nell'istruzione liceale, dove potrebbe avvalersi invece delle sinergie possibili con la filosofia. Peraltro, la formazione disciplinare di molti docenti ed una consolidata tradizione gentiliana non consentono robusti innesti di analisi economica nell'insegnamento della storia, affidata, appunto gentilianamente, quasi dappertutto ai docenti di italiano o a quello di filosofia.

### **Che fare?**

Aspettarsi una modifica "dall'alto" dei programmi ministeriali non sembra essere saggio, se non nella misura in cui si consentano innesti nell'insegnamento disciplinare dell'economia nell'istruzione liceale ed una modifica sostanziale degli approcci alle discipline economiche negli istituti tecnici commerciali, in quelli industriali e nell'istruzione professionale. Anche in questo caso resterebbe peraltro irrisolto il problema della "qualità" di tali insegnamenti, sia dal lato del personale docente (tipologia di laurea, formazione iniziale, ecc.), sia da quello dell'approccio utilizzato nell'insegnamento (per esempio la "proporzione" fra economia teorica ed economia applicata nella pratica didattica).

Questi problemi non riguardano solo l'istruzione secondaria di secondo grado, ma coinvolgono in modo cruciale e diretto il mondo accademico e gli economisti professionali. Da tempo, in particolare attraverso le SSIS, si è avviato un fecondo percorso di rapporti fra i due ordini dell'istruzione ed occorre che la fine annunciata di tale esperienza non chiuda tale dialogo. Ma al tempo stesso occorre andare anche in un'altra direzione, avviando un'indagine a tutto campo sulla dimensione qualitativa della conoscenza economica in Italia. Benché la formazione economica non si compia soltanto sui banchi di scuola, un ambito "naturale" di ricerca potrebbe essere legato alle modalità con cui l'economia diventa sapere disciplinare.

Solo per fare alcuni esempi di possibili campi di ricerca, sembra a chi scrive che indagini econometriche sulle performance degli studenti universitari di economia in relazione alla tipologia di diploma secondario superiore conseguito (nonché in relazione ad altre variabili) potrebbero rivelare aspetti interessanti circa l'efficacia dell'insegnamento dell'economia nella scuola secondaria superiore; come pure indagini che prendano in considerazione adeguati *panel* di libri di testo di economia e ne "pesino" le caratteristiche teoriche e le componenti concettuali interne attraverso la classificazione JEL. O ancora potrebbe rivelarsi utile una ricognizione sulla dotazione di cultura economica presente in diversi paesi e la presenza dell'insegnamento delle discipline economiche nei paesi europei<sup>10</sup>.

Si tratta solo di esempi, ma la loro implementazione in ricerche concrete potrebbe avere effetti interessanti e promettenti. Più in generale è però necessario che i due mondi, quello accademico e quello dell'insegnamento secondario "si parlino" di più e senza barriere preconcette. Certamente, i docenti della scuola secondaria dovrebbero smettere di considerare gli ambiti della ricerca e della didattica come due beni succedanei e cominciare a considerare tali ambiti come beni complementari; il mondo accademico dovrebbe interrogarsi sulle modalità necessarie per trasmettere in modo efficace la cultura economica come strumento di inclusione e di consapevolezza civile.

In concreto, perché non pensare a collaborazioni organiche fra strutture di eccellenza quali la SIE e l'AEEE? O più in generale, la SIE potrebbe accogliere fra i suoi iscritti, sulla base di attente valutazioni di qualità personale, docenti di scuola secondaria superiore, ospitando loro *paper* ovviamente valutati

---

generale sull'economia ed altre discipline si veda Boitani A. e Rodano G., *Relazioni pericolose. L'avventura dell'economia nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2000

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito il saggio di D. Valente, I modelli educativi europei e gli insegnamenti economici, in Castrovilli E. e Pedrizzi T., *La cultura economica nei licei*, Franco Angeli, Milano, 2008

con il metodo della *peer review*. Associazioni professionali come l'AEEE dovrebbero al tempo stesso declinare maggiormente la loro attività verso la ricerca su temi quali l'economia dell'istruzione e dei processi formativi, nonché contribuire alla riflessione sulla costruzione di un sapere economico davvero utile per il cittadino. La Banca d'Italia potrebbe ospitare *working paper* sugli stessi temi, purché anche in questo caso dopo attenta valutazione qualitativa e di pertinenza.

Infine: con la probabile chiusura dell'esperienza SSIS, che fine farà il notevole patrimonio di esperienze riguardo alla didattica dell'economia che nel corso degli ultimi dieci anni è stato sviluppato in alcuni contesti di eccellenza (Lombardia, Veneto, ecc.)? Questo problema attiene direttamente il mondo universitario: a chi sarà assegnato il compito di impartire insegnamenti di didattica dell'economia? È sperabile che il filo rosso che ha legato docenti provenienti da esperienze e contesti diversi non si spezzi: ma questa, forse, è un'altra storia.